

**BENOIT GARCEAU**

# **LA VIA DEL DESIDERIO**



**CENTRO AMBROSIANO**

# Introduzione\*

Questo saggio trae origine da incontri che ho tenuto nel corso di seminari o ritiri dal tema *L'evangelizzazione del desiderio*. Molti partecipanti – tra cui laici, religiosi e religiose, sacerdoti diocesani – hanno espresso il desiderio di avere un testo che consentisse loro di proseguire le riflessioni abbozzate durante gli incontri e ciò mi ha indotto a ritenere che la pubblicazione di questo testo potesse essere utile.

Ciò nonostante ho esitato ad acconsentire alla pubblicazione poiché il testo riflette soltanto una parte dei seminari e dei ritiri nei quali si inscrivono i miei interventi. Infatti nel corso di tali incontri c'è un aspetto ugualmente importante: quello degli esercizi che mirano a collegare il tema della seduta all'esperienza di ciascuna persona presente. L'animazione di questo aspetto è assicurata da Micheline Beaulne, direttrice della Maison de la Famille di Ottawa. A lei è dovuta l'iniziativa di offrire al maggior numero possi-

---

\* Introduzione all'edizione originale del 1997.

bile di persone l'esperienza di interiorità proposta da *L'evangelizzazione del desiderio*, ed è sempre lei ad assicurarsi che nei miei discorsi io mi serva di un linguaggio semplice e accessibile a tutti.

Infine mi ha indotto a superare le resistenze verso il progetto di pubblicare il libro la convinzione che avrei potuto mettere alla portata di molte persone un percorso spirituale derivante dall'esperienza di vari testimoni della nostra epoca; un percorso che, in ciascun seminario o ritiro, mi è parso trovare un'eco in tante persone che non intendono permettere la contaminazione né della loro aspirazione alla felicità né del loro impegno nel cammino proposto dal Vangelo.

Dedico questo libro a tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza proposta nei nostri seminari e ritiri, ringraziandoli per tutto ciò che ci hanno insegnato sulla bellezza e la fragilità del desiderio umano. Ringrazio anche il mio confratello Rosaire Bellemare per aver letto il manoscritto e per gli utili suggerimenti che mi ha dato.

# Ricerca di una spiritualità del desiderio

«Puoi soddisfare i tuoi desideri soltanto andando fino in fondo, fino all'infinito, ma l'infinito non è come lo pensavi! L'infinito non è esaltarti, ruotare intorno a te stesso, è essere realmente una fonte, un'origine, un inizio, uno spazio in cui tutto può respirare e tutto può compiersi.»  
(Zundel, *Ta parole*, 59)

Niente mi commuove di più nelle persone che incontro in occasione di seminari, ritiri e corsi, della loro ricerca di una spiritualità. Soprattutto quando è vissuta da uomini e donne che hanno cessato di appartenere a una religione, che l'hanno abbandonata, molto spesso in punta di piedi, insoddisfatti e frustrati dal divario tra ciò che cercano ardentemente e ciò che viene offerto o promesso dalle parole della religione. Tutto questo mi commuove profondamente perché nella loro ricerca mi sembra di udire il grido più sincero del cuore umano, la preghiera che più di ogni altra può toccare il cuore di Dio.

La ricerca della spiritualità ha origine in noi nel sentimento di essere *più* del nostro corpo e delle sue necessità, *più* della nostra anima e della coscienza dei nostri bisogni e doveri. Sentiamo in effetti che in noi, al di là del corpo e dell'anima, c'è una dimensione più profonda, misteriosa e sacra, che chiamiamo *spirito*. Percepriamo questa dimensione come un richiamo a oltrepassare le necessità del corpo e i doveri dell'anima, come la possibilità che è in noi di *respirare liberamente* e di *vivere intensamente*.

Possibilità di respirare, cioè di rinnovarsi interiormente, ispirando il nuovo ed espirando ciò che è vecchio e logoro. Non a caso il termine biblico *spirito* è la traduzione della parola ebraica *ruah* e di quella greca *pneuma*, aventi entrambe il significato di "soffio", "respiro". Siamo esseri che cercano *respiro* e tutta la spiritualità autentica è un'arte di *avere respiro*. Senza dubbio è per questo che è così ricercata, tanto più che, vivendo in questo nostro tempo di civiltà urbana, in cui gli obblighi e i doveri della vita quotidiana sono innumerevoli, diventiamo facilmente esseri *ansimanti*, sgonfiati dei nostri sogni e progetti, spesso senza fiato nel pellegrinaggio della vita e quasi sempre alla ricerca di un nuovo respiro.

La possibilità di respirare liberamente e di vivere intensamente dovrebbe rappresentare ciò che ogni religione, nel suo insegnamento e nella sua pratica, ha la missione di proteggere e curare. La catechesi, la pastorale, la teologia esistono proprio per risvegliarla, per farla nascere e dispiegare, per educarla. Ma è un compito che richiede

molta pazienza, oltre che rispetto e attenzione. Viceversa la preoccupazione per l'efficienza, la paura di fronte all'affermazione dell'autonomia del soggetto umano, il bisogno di fornire agli adepti criteri di identità, molto spesso inducono le diverse tradizioni religiose a proporre e a sviluppare una *spiritualità del dovere*.

## La spiritualità del dovere

Penso di non far torto a nessuno e di non mancare di rispetto verso la tradizione religiosa alla quale appartengo, il cristianesimo, affermando che il tipo di spiritualità proposto, se non imposto, dai discorsi e dalle pratiche religiose è una spiritualità del dovere. È una spiritualità fondata su tre principi. 1) Quello della sfiducia nei confronti dei nostri desideri, che sono numerosi e vari; noi non sappiamo dove ci condurrebbero, se ci fermassimo ad ascoltarli; temiamo che ci portino a perdere il controllo della nostra vita interiore. 2) Il principio della prevalenza dei valori oggettivi. « Tu devi » essere giusto, generoso, sobrio eccetera. Obbedire a queste disposizioni appare come l'unico modo di superare la paura e la sfiducia che il rumore dei nostri desideri provoca nell'oscurità dei sotterranei del nostro essere. 3) Il principio dell'autorevolezza di persone ritenute importanti nella vita – genitori, insegnanti, sacerdoti – poiché i valori oggettivi che *io devo* perseguire sono, in definitiva, ciò che gli altri considerano per me, sono le loro aspettative su di me.

Al posto della *fedeltà* all'aspirazione profonda del mio essere, ciò che mi insegna la spiritualità del dovere è la *conformità* alle aspettative degli altri. Al limite, mi porta a fingere di non avere un *desiderio personale*, a credere che ciò che voglio, in ultima analisi, è il desiderio di un altro o dell'Altro. Mi induce a colpevolizzare i desideri che sono in me, a esaltare le virtù dell'obbedienza, della rinuncia e dell'umiltà, e a credere che il criterio del progresso spirituale si trovi nella negazione della mia personalità, della mia aspirazione profonda e delle mie inclinazioni.

La vita ci offre vari modi per renderci conto che questo tipo di spiritualità non corrisponde a quanto cerchiamo; abbiamo la sensazione di avere in noi la possibilità di respirare liberamente e di vivere intensamente e sentiamo che sarebbe fatale ridurla ai modelli proposti, alle aspettative formulate, ai doveri enunciati.

Nel mio caso, due esperienze di questo genere sono state decisive. In primo luogo, quella di rendermi conto che nel conformarmi alle aspettative altrui, alle esigenze di una istituzione o delle persone, io non cambio e non divento migliore. Ciò che Gesù di Nàzaret disse un giorno a un gruppo di farisei – «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro» (*Marco 7,15*) – io lo traspongo così: «Non è ciò che entra nell'anima, sotto forma di obblighi e doveri, a rendere migliore l'uomo, ma solamente ciò che esce dal cuore dell'uomo sotto forma di

scelta». Conformarmi alle aspettative degli altri non solo non mi rende migliore, ma mi fornisce il mezzo più sicuro per non desiderare di migliorare, dato che scelgo di affidare la mia felicità all'opinione che gli altri hanno di me.

Un'altra esperienza, molto frequente nelle persone che, come me, partecipano regolarmente alla liturgia cristiana, è quella di prendere prima o poi coscienza del divario, della distanza, tra ciò che la preghiera liturgica ci fa *dire* e quanto proviamo interiormente come *sentimento*. Essa mi fa esprimere a Dio il mio giubilo, la mia ammirazione, la mia meraviglia, la mia adorazione; tuttavia spesso accade che io non senta niente di tutto questo, anzi che talvolta provi al contrario, nello stesso momento in cui lo dico, sentimenti di frustrazione, di collera o tristezza. Quando prendiamo coscienza di questa assenza di verità, cominciamo a chiederci se dovrà essere così per tutta la vita.

Credo che siano esperienze di questo genere a indurre un così gran numero di contemporanei a cercare altrove una spiritualità che non sia imposta dall'esterno e che abbia l'unico scopo di insegnarci a scoprire e a liberare in noi il respiro, il soffio che ci rende liberi. Tuttavia non è sufficiente abbandonare la spiritualità del dovere per trovare quella che cerchiamo, come non è sufficiente tagliare i fili per ottenere la comunicazione senza filo. In effetti, quando osservo intorno a me i segni di un certo ritorno alla spiritualità, vedo non senza tristezza che quella che viene trovata più allettante e più facilmente disponibile è una sorta di *spiritualità del bisogno*.

## La spiritualità del bisogno

Mi sembra che questa sia la definizione più giusta per quella spiritualità che tratta la nostra fragile possibilità di diventare liberi e di vivere intensamente allo stesso modo in cui il nostro bisogno di mangiare viene trattato in un bar: *alla carta*. In una società in cui regna l'economia, il primo principio è quello dei *bisogni dell'individuo*: bisogni per i quali il mercato propone molteplici scelte e che la pubblicità, in tutte le sue forme, ha il compito di tenere vivi e ben desti. Non sorprende che anche nella religione e nella spiritualità sia stato trasferito l'atteggiamento dell'individuo di fronte a scaffali di merci incredibilmente varie e abbondanti, un atteggiamento il cui esempio migliore è lo "zapping" davanti alla televisione.

Un buon esempio di scelta alla carta per soddisfare il bisogno di spiritualità è la credenza nella reincarnazione, adottata da un numero crescente di persone nella società occidentale. In un Paese tradizionalmente cattolico come l'Austria, questa credenza è stata abbracciata dal 34% dei giovani tra i quindici e i trent'anni. È una credenza molto antica in Oriente, in cui tuttavia è sempre stata intesa come un destino da cui si spera di venire liberati, un castigo da cui si cerca di essere salvati, mentre la sua attrattiva per gli occidentali è rappresentata semplicemente dal *bisogno di una seconda possibilità* nella vita. Tale seconda possibilità può esistere o no, ma in ogni caso attenua il bisogno che ci attanaglia di alleviare l'angoscia che proviamo davanti alla morte.

Quella che definisco spiritualità del bisogno è in realtà una *anti-spiritualità*, per il semplice fatto che l'essere umano non è riducibile all'insieme dei suoi bisogni. Ciò che cerchiamo in una spiritualità è che ci illumini sul desiderio profondo del nostro essere. La differenza tra *bisogno* e *desiderio* è essenziale per comprendere il criterio primo e fondamentale di una spiritualità autentica.

La differenza tra bisogno e desiderio è stata portata alla luce dalla scuola psicoanalitica francese, in particolare dai lavori di Françoise Dolto e di Denis Vasse. Tale differenza può essere osservata nel comportamento di un neonato che con il pianto e le grida esprime innanzitutto il bisogno di qualcosa: di essere nutrito, cambiato o cullato. Ma c'è dell'altro oltre a questo, e la prova è che il bambino ricomincia a piangere anche dopo che il suo bisogno è stato soddisfatto. Ciò che viene espresso simultaneamente, attraverso il bisogno, è il desiderio della presenza dell'altro. Mentre il bisogno è riferito a *qualcosa da consumare*, il desiderio è riferito a *qualcuno con cui comunicare*. In tale ottica il desiderio si presenta come la manifestazione, attraverso i nostri bisogni, dello spirituale che è in noi.

Quando prendiamo coscienza del dinamismo proprio del desiderio, opposto a quello del bisogno, arriviamo a riconoscere tre caratteristiche essenziali del desiderio umano. 1) Diversamente dal bisogno, il desiderio non può essere *appagato*. In esso c'è sempre una spinta ad andare oltre e fa parte della sua essenza trasgredire i limiti del suo

oggetto. 2) Mentre il bisogno viene soddisfatto quando si ottiene la cosa voluta, il desiderio è rivolto all'alterità e si nutre di una relazione con l'altro che non permette mai che l'altro cessi di essere altro. 3) Infine, sempre al contrario del bisogno, il desiderio è per sua stessa essenza non possessivo. Per mantenersi e per svilupparsi deve perfino rinunciare senza sosta alla possessività.

La ricerca di una spiritualità autentica presuppone quindi la consapevolezza, rinnovata incessantemente, di un desiderio in noi che non deve mai essere trattato come un bisogno. La spiritualità del bisogno non è soltanto l'ispirazione dominante della New Age, ma si infila in molti modi nella spiritualità cristiana più tradizionale. Ad esempio sotto forma di una incessante ricerca di stimoli spirituali o del consumo sfrenato di libri, corsi, conferenze, esercizi spirituali, ritenuti tutti indispensabili per la crescita spirituale. Oppure nella forma, ancora più frequente, di una relazione con Dio nella quale egli è considerato esclusivamente come colui di cui abbiamo bisogno per vivere, per avere successo, per crescere, o ancora come colui di cui abbiamo bisogno come *fondamento* del nostro sapere, della nostra morale o della nostra politica.

## La spiritualità del desiderio

Maurice Bellet, nel suo bel libro *La seconde humanité*, ha dimostrato chiaramente che la via dell'approfondimento

e dell'intensificazione del desiderio rappresenta la maniera più efficace per rinunciare ai principi basilari del sistema sui quali è attualmente fondata la vita sociale. Il sistema è quello dell'economia e il suo principio primo è il desiderio, che la pubblicità ha il compito di risvegliare, mantenere e stimolare; un desiderio che sarebbe meglio definire *desiderio-voglia* per sottolineare quanto c'è di compulsivo in questo tipo di desiderio e come sia la fonte dell'invidia e della rivalità. Questo principio primo ha preso il posto di ciò che era Dio nel sistema tradizionale e gli agenti pubblicitari sono diventati i nuovi sacerdoti. In questo tipo di mondo, il criterio principe, il grande universale è *ciò che ciascuno desidera*. Bellet scrive: «È finito il divario terribile, opprimente, tra ciò che desidero per inclinazione naturale e le esigenze di Dio, del Re, del dovere, della ragione, della patria, della rivoluzione, della famiglia, delle generazioni future. Quando acquisto qualcosa per mio "piacere" creo lavoro, salvo l'umanità! Tutto è ricondotto a ciò di cui l'individuo ha voglia. L'ordine primordiale coincide con l'esplosione delle voglie individuali» (Bellet, *La seconde humanité*, 27).

Tre atteggiamenti sono possibili di fronte a un tale mondo: l'*accettazione*, il *ritiro*, la *nuova nascita*. Cioè o accettare l'ordine del mondo qual è, oppure ritirarsi fuori dal mondo considerandolo un'illusione, oppure discernere nel mondo attuale una crisi di parto e riconoscerci l'urgenza di voler nascere di nuovo. Rispetto al desiderio, sottolinea Bellet, ci sono ugualmente tre atteggiamenti: cercare la *misura*, poi-

ché il nemico è la dismisura; raggiungere il *non-desiderio*, unico modo per liberarsi dalla sofferenza; o *desiderare di più, infinitamente*, fino a cambiare l'uomo, al di là dell'apparente evidenza di ciò che egli è (Bellet, *La seconde humanité*, 138). Desiderare la nuova nascita dell'umanità è, agli occhi di Bellet, la via proposta dal Vangelo. «Preferire l'umanità, l'esistenza dell'umanità, al di là di ciò che la tormenta a morte» (Bellet, *La seconde humanité*, 152-153). In questo gesto di preferire l'umanità e di desiderare la sua nascita, Bellet vede al tempo stesso l'accettazione più radicale del mondo, poiché è riconoscimento e giubilo nei confronti dell'essere, e il più grande ritiro, poiché è abbandono nel grande abisso dell'Amore.

È questa *via del desiderio* che vorrei esplorare nel corso delle prossime pagine. La spiritualità che cerchiamo mi sembra trovarsi in questa via, della quale possiamo già intravedere alcuni principi fondamentali. 1) Non riduce l'essere umano alla sola consapevolezza dei propri doveri e bisogni. 2) Chiama a scoprire in noi *l'essere* che siamo al di là del nostro *io*, vale a dire al di là della consapevolezza che abbiamo dei nostri pensieri ed emozioni. 3) Propone di considerare l'essere che siamo come un dono dell'amore di Dio. 4) Mostra che la vita è un tempo in cui dobbiamo imparare ad accogliere tale dono nella gioia e nella gratitudine. 5) Porta a comprendere che il modo migliore per accogliere tale dono è vivere nella fedeltà all'aspirazione più profonda del nostro essere.

La tradizione cristiana ha conosciuto grandi testimoni di questa spiritualità del desiderio. Sto pensando a Grego-

rio di Nissa, Agostino di Ippona, Bernardo da Chiaravalle, Meister Eckhart, Caterina da Siena. Nella nostra epoca, gli scritti di Maurice Zundel, che hanno ampiamente ispirato le pagine che seguono, rappresentano senza dubbio la migliore espressione di tale spiritualità. Tutta la sua opera cerca di risvegliare i contemporanei all'immensa aspirazione del proprio essere e a proporre la via dell'approfondimento del desiderio. In una sua omelia dell'Avvento egli dice: «La morale di Gesù è: "Amico, vieni più avanti" (Luca 14,10). Vieni più avanti, non è mai abbastanza! Vieni più avanti, perché infatti tu puoi realizzare te stesso solo divinamente, puoi soddisfare i tuoi desideri soltanto andando fino in fondo, fino all'infinito, ma l'infinito non è ciò che tu credevi! L'infinito non è esaltarti, girare intorno a te stesso: è essere veramente una fonte, un'origine, un inizio, uno spazio in cui tutto può respirare e tutto può compiersi» (Zundel, *Ta parole*, 59). E aggiunge: «Gesù illumina le nostre tenebre. Ma ci rivela che in queste tenebre c'è già un inizio di luce, perché in fondo c'è in noi un'immensa aspirazione alla grandezza, e ciò è bene, un gran bene. È a questa grandezza che siamo chiamati, ed eccola, la vera grandezza: abbandonare se stessi, superare se stessi, liberarsi di se stessi» (Zundel, *Ta parole*, 60). Esplorare questa immensa aspirazione del nostro essere, arrivare a definirla, cercare come risvegliarla, dispiegarla, coltivarla, è quanto si propone questo saggio, come una sorta di viaggio interiore con l'intento di conoscere in noi il soffio/respiro che ci rende liberi.